



di
Luigi
Stadera

La prima volta che ebbi modo di parlare con lui fu quando cominciai la scuola media e lo studio del latino: mi fermò per strada e mi ingiunse: "Fammi la declinazione di asinal". Al dattivo plurale "asinis" esplose: "Asinabus! asen d'un asen, se no come fai a distinguere gli asini dalle asine?". Diceva abitualmente, a chiunque, "asen d'un asen", provocando una reazione ambigua, che alludeva alla sua provenienza da Somma Lombardo. "Asen de soma", gli rispondevano, che significa sì "Asino da soma", ma anche "Asino di Somma".

Negli anni lontani della mia infanzia era già "il curato vecchio". Dall'arcivescovato di Milano, dove era un giovane prete di belle speranze, all'inizio del secolo era stato trasferito per punizione a Cazzago e di Cazzago pareva ormai l'incarnazione: era intelligente, brillante e stravagante, come doveva essere il curato del paese dei "matiti". Ne aveva anche i vizi: gli piacevano il vino e le donne, giocare a carte e andare a caccia, burlarsi della gente e immischiarsi nelle beghe del villaggio. Quando il Fascismo prese il potere, a Cazzago si fronteggiarono due fazioni, che si contendevano il municipio a rivoltellate, come nel Far West. Il parroco, invece di mettere pace, era schierato con la parte che poi fu vincente, così che l'altra, alla fine, denunciò all'arcivescovo le sue tresche con le donne. Successe un finimondo: a fatica i suoi amici riuscirono a scongiurare un nuovo trasferimento, insinuando il

dubbio della vendetta politica, ma non poterono evitare gli una, pesante censura. Della quale egli, molti anni dopo, non mancò di rivalersi. Durante una visita pastorale, il cardinale Schuster gli fece notare che dal registro dei battesimi risultavano incalò le nascite, e lui, di rimando: "Sarà perché diventa vecchio il curato, eminenza". Nei nostri paesi, Schuster rimedì risposte singolarmente contrastanti con la sua figura dafiana, che sembrava impersonare il sesso degli angeli. Egli usava, prima di rammi-

strare la Cresima, radunare intorno a sé i bambini e interrogarli sulla dottrina cristiana cristiana. Ma quando chiese a uno di

Bohlo: "Qual è la prima cosa che fai il mattino quando ti alzi?" si sentì rispondere: "A vo fo in su 'ra lobia a faa 'na pisanva!" (Esco sul ballatoio a fare pipì).

Altri tempi, come prova un altro episodio che, se non fosse vero, sembrerebbe inventato. Il parroco di Inarzo, confidando nelle virtù oratorie del confratello di Cazzago, lo aveva invitato a commemorare i Patroni del paese nella messa solenne. Egli salì sul pulpito e disse: "Ritornare oggi la festa dei Ss. Pietro e Paolo, che rifuggono entrambi di preclare virtù. E dunque, se vi parlassi di Pietro, farei torto a Paolo; e se vi parlassi di Paolo, farei torto a Pietro. Per amore della giustizia, non parlerò di nessuno dei due, lasciandovi al parroco, che certamente

avete predisposto con la dovizia che ai due santi si conviene". Le prediche del curato vecchio meriterebbero un capitolo a sé. Egli era un buon parlatore, ma le sue conversazioni seguivano un filo non sempre legato alla liturgia. Io ricordo, ad esempio, che quando a vespero spiegava i precetti e arrivava a quello del magro il venerdì, il discorso sulla caccia, l'intervento del sacerdote, che segnalava il tempo scaduto tamburellando con le dita

In bilico fra Dio e il mondo

Il curato vecchio

sulla balaustra dell'altare. Più che il prete, parlava il cacciatore: descriveva minutamente le varie specie di selvatici, il loro habitat, la maniera di cacciarli e, soprattutto, di cucinarli, senza trascurare i vini più adatti: alla faccia dell'astinenza.

Ma, l'incidente più incredibile gli occorreva con una vecchina, in cui la demenza sembrava risvegliato un improbabile libidine. Il curato tuonava dal pulpito contro gli "at-ti impuri", dimentico, come del resto il suo ufficio richiedeva, dei propri peccati, quando la nonnetta insorse gridando: "Va là va là, che mo te diset insci, ma 'i san be' tuo che te rét insema a e... L'é dumà insema a mi che te voeuvel ma vegni!" (Va' va', che

ora dici così, ma lo sanno tutti che vai con la... E' soltanto con me che non vuoi venire!). Amen.

Dopo vespero, il curato vecchio scendeva in piazza insieme ai quattro cherichetti e inscenava il "Tugurim" (dal latino "Tugurium", goliardia, photomontaggio): allineava quattro gelati e un sasso, puntava il dito su uno degli oggetti e gridava: "Par chi l'é questo?" (Per chi è questo?). Un bambino, opportunamente delirato, doveva rispondere un nome. Naturalmente il gusto del parroco era che il sasso toccasse a un "ce-reghèt", mentre quelli scesi da vespero si indirizzavano, con segnali incrociati, per appiopparsi al prete. Il quale, le poche volte che poteva rifilarlo a un cherichetto, gongolava: "Mo leca ur sas, asen d'un asen!" (Ora lecca il sasso, asino d'un asino!) e intanto gli cedeva il gelato.

L'aneddotica sul curato vecchio potrebbe continuare a lungo, ma ne renderebbe comunque un'immagine distorta e riduttiva. In fondo, egli resse la parrocchia di Cazzago per quarant'anni e i suoi parrocchiani non furono peggiori di quelli degli altri paesi. Anzi, a me pare che vivere dentro i casi e le passioni della gente, con egli era istintivamente portato a fare, abbia, in qualche modo autenticato il suo ministero. Mi viene in mente, per contrasto, il "Diario di un curato di campagna" di Bernanos, che ha tutt'altra prospettiva, ma che converge con la vicenda del prete di Cazzago in un punto nodale: l'inquietudine di chi ha scelto di vivere in bilico fra Dio e il mondo.

Ormai vecchissimo e malandato in salute, mi chiamò un giorno in canonica e mi donò alcuni suoi libri: antiche edizioni di autori latini, a saldo dell'"asinabus" che mi aveva inflitto quand'ero ragazzo. Ma io conservo quei libri come frammenti di un mondo che se n'è andato, perché insieme al curato vecchio si spegneva a poco a poco anche lo spirito di un paese, che nella commedia della vita aveva saputo interpretare i sentimenti profondi della tradizione contadina.

26.2.82

18AD121001